

Selvicoltura naturalistica e sue esigenze

Da alcuni anni l'interesse per le foreste cresce e nello stesso tempo si diversifica. Sull'onda di una pressante richiesta di conservazione e di salvaguardia ambientale e come reazione ad un mondo sempre più artificializzato in cui si avvertono con preoccupazione i negativi effetti sull'ambiente derivanti dallo sviluppo economico e dal progresso tecnologico, si guarda al bosco non tanto come «bene economico» in relazione al crescente fabbisogno di legno a livello mondiale, ma piuttosto come «bene naturale», come genuina manifestazione della natura, come più efficace regolatore della qualità dell'ambiente. A tal fine, secondo alcuni movimenti di opinione, il bosco dovrebbe opportunamente essere lasciato a se stesso, difeso dagli incendi, dall'inquinamento perché non sia esso stesso vittima del degrado ambientale, ma non utilizzato. Il bosco ideale tende così ad essere identificato con la foresta vergine, ove la natura opera indisturbata assicurando la stabilità e la perpetuità dell'ecosistema forestale. Troviamo qui la maggiore ricchezza e varietà di specie forestali ed animali fra loro correlate nelle catene alimentari, in modo che ogni specie risulta controllata nella propria espansione da qualche altra. Per ogni albero che invecchia e crolla ne nascono degli altri. Si stabilisce così un equilibrio dinamico fra nascite, accrescimento e mortalità, fra entrate ed uscite di materia e di energia.

Un sistema quindi efficiente e perenne, con un unico difetto: esclude l'uomo.

Ed infatti qui non si fa selvicoltura, un termine che comporta invece un legame fra l'uomo ed il bosco ed il cui compito consiste nel saper utilizzare razionalmente questa risorsa con l'intento di assicurarne la rinnovabilità traendone benefici massimi e durevoli. La selvicoltura si propone quindi di realizzare un rapporto positivo fra l'uomo ed il bosco, tenendo conto delle esigenze di entrambi.

È un obiettivo che, bisogna riconoscere, non sempre è stato ed è realizzato. Indubbiamente il rapporto uomo-bosco, in relazione alle situazioni sociali e ambientali delle singole realtà geografiche e politiche, ha assunto ed assume connotati diversi frequentemente, anche al giorno d'oggi, di conflittualità anziché di saggia convivenza.

Si consideri che quanto sta avvenendo nelle foreste tropicali si è verificato anticamente anche in Europa, in Italia, nelle nostre vallate, allorché le foreste, per far fronte alle elementari necessità di una popolazione in continua crescita, venivano distrutte per lasciare il posto ai centri abitati, ai campi, ai pascoli, tanto che il bosco si è progressivamente ritirato sui pendii delle montagne, sulle aree marginali inadatte ad altre forme di utilizzazione. Ed anche qui lo sfruttamento è avvenuto per secoli senza regole considerando il bosco come una riserva aperta a tutti, a cui attingere liberamente o come un qualcosa di estraneo, di ostile e selvaggio, un ostacolo al progresso ed allo sviluppo. Anche la foresta è una risorsa di cui si avvertono i benefici

diretti ed indiretti man mano che si assottiglia e scompare.

Solo dopo il XIII secolo si comincia a considerare il bosco come risorsa meritevole di tutela e di attenzione, come bene economico al pari delle aree coltivate.

È il periodo dell'emanazione da parte di qualche Governo di norme per contenere e disciplinare le utilizzazioni, dell'adozione da parte delle comunità locali di regolamenti d'uso tramandati sino ai giorni nostri e volti a conservare una risorsa economica essenziale. Tali misure non possono però ritenersi delle vere norme tecniche selvicolturali e solo da poco più di un secolo la selvicoltura è divenuta una disciplina su basi scientifiche.

Essa è quindi una scienza giovane, aperta da ulteriori sviluppi che ha già però alle sue spalle significative esperienze non tutte positive ma purtuttavia utili al fine di un affinamento delle tecniche di gestione degli ecosistemi forestali. Si può dire, in rapida sintesi, che per tutto il secolo scorso e fino a pochi decenni orsono si è ritenuto che la valorizzazione economica delle foreste comportasse una modifica dei popolamenti originari. Seguendo i dettami della scuola forestale tedesca è questo il periodo della trasformazione dei boschi misti di conifere e latifoglie (o delle formazioni di sole latifoglie) in soprassuoli puri di conifere, segnatamente di abete rosso, utilizzati a raso su ampie superfici, le cosiddette «fratte» rimboschite artificialmente. Siffatta tendenza selvicolturale, portata a semplificare, schematizzare e programmare rigidamente gli interventi in bosco, apprezzata più gli alberi si susseguono uguali, allineati l'uno accanto all'altro, si è impressa profondamente nella mentalità dei proprietari e della gente di montagna, ma non ha saputo garantire quei vantaggi di ordine economico e gestionale che si prefiggeva.

Aveva ed ha un costo - primo fra tutti quello del rimboschimento e delle indispensabili cure colturali - un elevato rischio nei confronti dei danni da vento, neve, degli attacchi parassitari. Trattasi evidentemente di ecosistemi in varia misura artificializzati che, assieme ai caratteri naturali ed alla ricchezza dei loro patrimoni genetici, hanno progressivamente smarrito

anche le capacità di riequilibrio, di autoregolazione, di controllo sull'ambiente, in una parola il requisito della stabilità. Non per niente le condizioni di più palese deperimento del bosco, a volte con leggerezza ascritte all'inquinamento atmosferico, sono riscontrabili laddove più fragile è la struttura ecosistemica.

Solo da qualche decennio, ammaestrata dalle esperienze passate e sulla scorta delle nuove, importanti acquisizioni di ecologia, fisiologia, pedologia..., di tutte quelle discipline che sono alla base delle tecniche forestali, si è affermata la selvicoltura naturalistica, tesa a riconoscere ed assecondare, anziché alterare, gli equilibri naturali.

È un'indirizzo che, soprattutto nelle zone di montagna ove il bosco è chiamato ad esplicare contemporaneamente per legge di natura prima ancora che per legge degli uomini una molteplicità di funzioni, in primo luogo di carattere protettivo ed idrogeologico, si è dimostrato in grado di armonizzare gli obiettivi economici, ecologici e sociali a vantaggio dei singoli e della collettività.

La selvicoltura artificiale che, come si è detto, opera in tutt'altra direzione, da noi riguarda ora superfici limitate, per lo più della pianura e della collina, ove favorevole morfologia e fertilità del terreno consentono l'impianto di specie a rapido accrescimento (pioppeti, ecc..) capaci di dare in breve tempo produzioni elevate anche se di scadente qualità.

Solo in queste situazioni ove il rischio ecologico è compensato dai vantaggi economici essa ha una sua ragione d'essere. Merita comunque un discorso a parte non attinente al tema di questo convegno (è un argomento di pertinenza del tecnico agronomo più che del selvicoltore) trattandosi di piantagioni gestite secondo le usuali tecniche agronomiche, poiché la produttività e, a volte, la loro stessa sopravvivenza sono garantite dall'uomo con continue immissioni nel sistema di energia esterna con le lavorazioni, le concimazioni, spesso con gli stessi trattamenti antiparassitari.

Con la selvicoltura naturalistica invece l'uomo fa il massimo affidamento sulle forze della natura, collabora con essa, indivi-



Costruzione di ponte in tronchi su spalle in gabbioni - Strada forestale «Camo» - Fiera di Primiero.

duando per ogni ambiente tipi di bosco, definiti «modelli colturali», simili, anche se non identici, alle biocenosi originarie e pertanto dotati di elevato potere di autoregolazione. Sono modelli che nei nostri climi si identificano generalmente in formazioni miste delle specie caratteristiche delle fasce vegetazionali di pertinenza ed a struttura tendenzialmente disetanea (quantomeno non rigidamente coetanea per classi cronologiche ampie). Sono boschi a copertura permanente ed in grado di rinnovarsi spontaneamente, ove si realizza il più razionale sfruttamento dello spazio aereo e del terreno e pertanto capaci di garantire la massima produzione e, nel contempo, la più efficace difesa contro l'erosione idrica, la costanza del paesaggio e le condizioni idonee ad una equilibrata presenza della fauna selvatica.

Con tagli effettuati a distanza di 10-20 anni, con i quali si asporta un quantitativo di massa legnosa che nelle situazioni migliori tende ad essere pari all'incremento

mentre quasi sempre ne è inferiore, si arrecano solo lievi e momentanei scompensi alle componenti vegetale ed animale degli ecosistemi, compatibili con il loro potere di riequilibrio.

Il selvicoltore ha anche la possibilità di privilegiare, entro certi limiti, le vari attitudini del bosco secondo le esigenze di momento e luogo. Nei riguardi della produzione legnosa e pur nel rispetto degli altri obiettivi, è addirittura possibile ottenere rese superiori a quelle degli ecosistemi naturali intatti. Mentre infatti nelle foreste vergini dei climi temperati l'equilibrio si basa sulla successione su piccole superfici variamente articolate nello spazio delle fasi cronologiche di rinnovazione, giovanili, adulte, di senescenza e di crollo, il selvicoltore con il prelievo degli alberi in età presenile ha la possibilità di evitare queste ultime mantenendo il bosco in condizioni ottimali.

Operando con tecniche appropriate è pertanto possibile utilizzare conservando,

all'occorrenza migliorando.

Girando per i boschi della provincia di Trento, si possono toccare con mano i risultati conseguiti in poco più di trent'anni da quando l'indirizzo naturalistico è stato adottato con convinzione e portato avanti con coerenza e con la necessaria fermezza, risultati (1) che sono documentati non solo da un significativo aumento dell'estensione delle foreste (da 182.000 ha del 1946 ai 240.000 ha attuali), da masse legnose che hanno raggiunto livelli soddisfacenti (da 26 milioni a 40 milioni di m³), da un raddoppio dell'incremento annuo (da 400.000 a 800.000 m³) - l'incremento percentuale, pur riferito a masse decisamente più cospicue, si è maturato su valori sostenuti del 2% -, da utilizzazioni che, dopo i necessari iniziali risparmi, sono in costante, progressiva lievitazione (da ca. 230.000 agli attuali 400.000 m³), ma che si qualificano anche e soprattutto per un generalizzato miglioramento dell'assetto biologico e colturale dei complessi forestali e costituiscono la premessa per ulteriori lusinghieri riguardi.

Secondo logica sono portato a ritenere che un simile indirizzo selvicolturale dovrebbe incontrare il favore di quanti a vario titolo sono interessati al bosco e alle problematiche che esso attualmente suscita, come pure logico appare l'auspicio che si realizzino le condizioni per una sua completa affermazione sul piano concettuale ed applicativo.

Anche perché, a livello mondiale, sono sicuramente ancora una esigua minoranza le foreste gestite con siffatti criteri.

Ed invece si deve rilevare come sovente anche la selvicoltura naturalistica susciti dubbi, perplessità, critiche, quando non aperto dissenso sia da parte di quei proprietari che non la reputano idonea alle finalità di ordine economico, sia, per motivi opposti, da chi ritiene che essa non tuteli a sufficienza gli equilibri naturali e che sia pertanto preferibile abbandonare il bosco alla libera evoluzione. E non si tratta della critica a singoli episodi, ad errori sempre possibili, ma l'accusa è spesso rivolta ai

principi della tecnica forestale, alla sua «filosofia».

A chi teme di veder decurtati per questa via i redditi boschivi si potrebbe obiettare che solo un bosco in piena efficienza, stabile ed in equilibrio con l'ambiente è in grado di sfruttarne appieno le potenzialità, garantendo redditi e produzioni elevate e durevoli. Selvicoltura naturalistica è anche selvicoltura economica, basta far bene i conti. Sono pertanto dell'avviso che l'intervento finanziario dell'Ente pubblico nel settore forestale si giustifichi ampiamente per le funzioni sociali che il bosco esplica e per i vincoli che queste pongono alla piena disponibilità del bene e non già per improbabili perdite economiche dovute ad una gestione delle foreste con criteri naturalistici.

Ai paladini dell'integralismo protezionistico va fatto notare che se le pratiche selvicolturali inadeguate possono essere complici del degrado del bosco, una selvicoltura ben fatta è invece artefice della sua ricostituzione, è necessaria per una intelligente e sicura conservazione delle superfici forestali.

Chi deve gestire il bosco con realismo e lungimiranza deve saper distinguere fra l'abuso e l'uso razionale e corretto di questa risorsa. Sono concetti semplici eppure non sempre intesi nel loro giusto significato. Si avverte indubbiamente la mancanza di una corretta divulgazione presso l'opinione pubblica delle tematiche e delle tecniche forestali, che completi e arricchisca sotto l'aspetto tecnico e scientifico il positivo formarsi di una indubbia sensibilità verso le problematiche di salvaguardia ambientale.

Il selvicoltore è abituato ad operare senza clamore, senza tagli di nastri, poche parole molte opere. Il suo dialogo è con il bosco, non con il grande pubblico. Ma questo non aiuta a far conoscere al di fuori della ristretta cerchia dei tecnici forestali la possibilità e l'esigenza di una selvicoltura intesa come fattore di produzione e di difesa attiva delle risorse naturali, di una conservazione che si configuri come possibilità di utilizzazione permanente degli ecosistemi.

Certo alcune tematiche come il taglio

(1) Si riportano soltanto i dati più significativi riferiti alle fustaie.



Ponte in legno - Strada forestale «Camoi» - Fiera di Primiero.

del bosco, le «piogge acide» ed altre ancora, così come sono portate all'attenzione dell'opinione pubblica, sfuggono non di rado alla sfera scientifica per entrare in quella del sentimento e dell'emotività.

Così per un malinteso senso di tutela capita di veder contrapporre selvicoltura ed ecologia quando l'una è una logica derivazione dell'altra, o ancora di distinguere fra boschi gestiti secondo tecnica e boschi gestiti secondo natura, dimenticando che la selvicoltura, quando è vera, elegge la natura a propria maestra.

Parimenti si tende ad identificare la difesa dell'ambiente naturale nella politica dei parchi e delle riserve naturali ed ogni iniziativa al riguardo, per quanto positiva ma pur sempre di scarsa rilevanza territoriale, suscita vasta eco nell'opinione pubblica, trova ampio spazio negli organi d'informazione mentre passano sotto silenzio (se si esclude qualche rivista specializzata per i soli addetti ai lavori) attività di ben maggiore spessore ecologico, mentre si di-

menticano i problemi di fondo legati ad una razionale gestione e riassetto di milioni di ettari di bosco. A mio avviso il parco naturale dovrebbe essere, se ben gestito, il «fiore all'occhiello» di tutto un territorio saggiamente tutelato.

Ciò che più piace è che mentre un confronto sereno ed obiettivo delle varie posizioni condotto su basi non ideologiche e con intenti costruttivi può indubbiamente arricchire la professionalità forestale, permettendo di meglio realizzare nuovi aspetti e requisiti di questa poliedrica manifestazione della natura, le posizioni estreme e preconcepite possono di fatto rivelarsi di ostacolo al conseguimento del comune obiettivo: la conservazione e valorizzazione dei nostri boschi per il bene di tutta la collettività.

E così, secondo una palese contraddizione, mentre aumenta l'interesse della società e del mondo scientifico per le foreste, in Italia si fa poca selvicoltura - il Trentino a questo riguardo può conside-

rarsi un'isola felice – e stenta a dissiparsi quella nube di equivoci che rischia di frenare l'attuazione delle necessarie iniziative di tutela attiva, di restauro e valorizzazione dei patrimoni forestali.

Perché per molti di essi si deve parlare di abbandono, di incuria, certamente per difficoltà di mercato, per una serie di disfunzioni a livello nazionale del sistema legno cui è necessario porre rimedio, ma l'ambiente culturale non appare del tutto favorevole ad un rilancio della selvicoltura, ad una valorizzazione anche economica delle risorse forestali.

Ed invece in una visione moderna e realistica del bosco inserito in modo attivo nell'ambiente e, almeno nelle zone montane, nel tessuto economico della società, occorre affermare la validità e l'attualità delle pratiche selvicolturali, purché bene orientate e correttamente eseguite.

Non possiamo ed è errato abbandonare i boschi alla libera evoluzione naturale.

Almeno per due motivi entrambi fondamentali.

Perché l'uomo ha bisogno oggi e sempre anche del legno e perché l'abbandono nelle attuali condizioni di degrado non significa intelligente conservazione ma semplice abbandono.

Sappiamo che il consumo di legno a livello mondiale è in continuo aumento ed il suo impiego per usi industriali è in relazione diretta e positiva con il reddito nazionale. Le piantagioni artificiali non sono in grado di soddisfare in quantità e qualità la richiesta del presente e del futuro. In particolare per l'Italia si pone l'esigenza di ridurre la propria dipendenza dall'estero e se non valorizziamo i nostri boschi anche a fini produttivi in linea con le richieste di mercato ~ attualmente si utilizza all'incirca un terzo della produzione ~ di fatto contribuiremo, con massicce importazioni da altri Paesi, alla distruzione di altre foreste comprese quelle tropicali.

Non si dimentichi poi che per le nostre vallate alpine il bosco ha rappresentato per lungo tempo la principale voce dei bilanci comunali, il motore di una fiorente attività artigianale ed è tuttora fonte di reddito e di lavoro per le locali popolazioni.

E sappiamo che quando il bosco è sentito come bene economico esso viene anche spontaneamente difeso.

Certamente il legno non è l'unico e nella generalità dei casi nemmeno il più importante prodotto del bosco, ma trascurarlo può significare trascurare anche il bosco. Tant'è che dopo gli anni '60, allorché la dipendenza economica dai patrimoni forestali nei comuni di montagna si è notevolmente allentata, si è avvertito anche nelle zone di maggior tradizione forestale un calo di interessi per il bosco da parte degli enti proprietari.

Una sicura difesa delle foreste passa quindi anche attraverso una loro valorizzazione economica, comporta una continuità di interessi e di attenzioni da parte dei proprietari e della gente del posto.

Ma il bosco va inoltre utilizzato perché, nelle sue attuali condizioni, ogni utilizzazione fatta con tecniche appropriate deve configurarsi anche come cura colturale volta ad un recupero della perduta funzionalità. Come si è detto siamo infatti in presenza non di boschi naturali, non di foreste vergini, ma di ecosistemi variamente modificati ed alterati nei loro equilibri per mano dell'uomo, ecosistemi fragili nei quali l'uomo stesso è chiamato ora a svolgere un ruolo attivo di cura, di sostegno, di riequilibrio, segnatamente laddove più evidenti sono le condizioni di degrado.

Il rimanere inerti pensando di fare marcia indietro affidandosi esclusivamente alle forze riequilibratrici della natura, anziché un atto di sensibilità ambientale diventa perciò una scelta di comodo oltre che scientificamente errata. In mancanza di adeguati interventi selvicolturali, molti soprassuoli sono destinati ad un vero e proprio crollo su superfici estese con le immaginabili conseguenze di vario ordine. Gli esempi al riguardo non mancano nei complessi forestali dimenticati per troppo tempo dal selvicoltore e dall'accetta del boscaiolo. Per gli stessi ecosistemi forestali inclusi nei parchi, i limiti agli obiettivi di tutela potranno derivare non già da una equilibrata gestione selvicolturale ma piuttosto da un'eccessiva frequentazione non ben disciplinata, conseguente ad una esaltazione dei valori turistici e ricreativi della



Costruzione di «arcia» in legno - Strada forestale «Del Fen» - Canal S. Bovo - Vanoi.

foresta, col rischio di ottenere, in ambienti che dovrebbero qualificarsi per tranquillità e silenzio, risultati opposti.

Le zone in cui l'ecosistema forestale può essere lasciato all'evoluzione naturale sono ormai circoscritte ad alcuni ambienti d'alta quota, in condizioni stagionali difficili, ove il soprassuolo si mantiene costituzionalmente rado senza una fase d'invecchiamento generalizzato, oppure riguardano singoli biotopi da assoggettare a forme di tutela integrale per il loro particolare interesse naturalistico, culturale, scientifico. Fatte queste eccezioni non basta quindi difendere le foreste dagli incendi, dalle «piogge acide», dai parassiti.

Il salto di qualità che ora s'impone consiste nel rilancio di una attività selvicolturale capace di conseguire la ricostituzione ed il miglioramento dei nostri boschi, estesi quasi a sufficienza, ma nel complesso poveri, malmessi (2).

(2) Anche in Trentino, ove lo stato del bosco può ritenersi nel complesso soddisfacente, rimangono ancora da conseguire importanti obiettivi selvicolturali.

È un'opera in cui il selvicoltore collabora con la natura restituendo gradualmente alle foreste caratteri prossimi a quelli primigeni e con questi stabilità e funzionalità. È un cammino che natura e uomo devono compiere insieme. Diversamente sarebbe troppo lento, incerto e con effetti non sempre prevedibili ed auspicabili.

È ancora un'opera che non si basa sui tradizionali estesi rimboschimenti e che non richiede nemmeno, a mio avviso, ingenti mezzi finanziari. Restaurare un bosco non è infatti come ricostruire una casa.

Non bisogna avere fretta. Quelli della natura, anche quando essa è saggiamente assecondata nel proprio disegno operativo, sono tempi comunque lunghi che non vanno forzati rispettando quelli che in ogni ambiente rappresentano i ritmi propri dell'ecosistema foresta.

Un simile programma richiede invece una gestione attenta, continua del bosco che trova nei piani di assestamento forestale degli indispensabili strumenti di indirizzo, verifica e di controllo e che può concretamente realizzarsi solo se sono soddisfatte alcune condizioni, essenzialmente:

1) La presenza di tecnici dotati di elevata capacità professionale e numerosi in modo che abbiano il tempo di operare attivamente in foresta affinando qui l'intuito, l'esperienza, la sensibilità, il senso del bosco.

La selvicoltura naturalistica non è attività facile. Non esistono regole fisse, non esiste un trattamento selvicolturale generalizzato, proprio perché la natura non opera mediante leggi generali ma secondo leggi particolari rispondenti all'articolazione ecologica delle stazioni. Di qui la necessità di adattarsi in ogni momento e luogo alle esigenze di un organismo tanto vario, complesso, mutevole. Così nell'intervento di martellata, che rappresenta l'operazione forestale «principe» con cui il selvicoltore sceglie, seleziona, plasma il bosco punto per punto, ogni pianta va considerata sia per i caratteri propri sia per gli effetti che dal suo prelievo o rilascio derivano al rimanente soprassuolo ed alle condizioni d'ambiente. Trattasi quindi di interventi che, nel mentre si propongono di armonizzare i vari obiettivi della rinnovazione, della stabilità e della produzione, hanno sempre anche positivi riscontri in termini di riequilibrio ambientale.

Il selvicoltore di campagna, quello che consuma un paio di scarponi all'anno, svolte un'attività negletta che certo non promette lautí guadagni e nemmeno prestigiose carriere. Le sue vere ricchezze sono l'amore per la natura, per la montagna, la passione per il proprio lavoro, un lavoro che lo pone come operatore attivo e responsabile negli equilibri della natura.

Ed è motivo di soddisfazione percorrere un bosco da poco utilizzato quando il legno «vive» ormai in qualche mobile e ritrovarvi un rinnovato dinamismo che lo rende più idoneo alla vita delle piante e degli animali che nel bosco hanno ricetto.

2) Quanto mai opportuna appare una collaborazione, un continuo, fisiologico travaso di conoscenze dal settore della ricerca a quello operativo. Per essere al fianco del selvicoltore deve essere però una ricerca che affonda le proprie radici nella realtà operativa e che sa distinguere i problemi veri dagli altri. La selvicoltura ha compiuto enormi progressi negli ultimi de-

cenni, ma deve porsi ulteriori mete per dimostrarsi all'altezza di un compito che si va facendo sempre più complesso e delicato.

3) Elemento indispensabile per una razionale ed economica gestione delle foreste sono le strade forestali che servono per accedere al bosco e compiere i necessari lavori, per asportare il legname utilizzato, per intervenire, in caso di incendio, con tempestività e sicurezza.

Perché possano rivelarsi strumenti di valorizzazione e di tutela attiva delle aree boscate esse devono essere costruite nel numero strettamente necessario e con criteri idonei a limitare le incisioni sui versanti e soprattutto vanno riservate all'esclusivo servizio del bosco. Diversamente possono trasformarsi in pericolosi veicoli di alterazione ambientale.

È necessario sottolineare che le strade forestali sono figlie della selvicoltura naturalistica, che prevede tagli deboli e frequenti e tutta una serie di interventi colturali altrimenti difficilmente realizzabili.

In mancanza di una sufficiente rete viaria il bosco può essere o abbandonato o semplicemente sfruttato anziché coltivato. Per i tagli intensi, concentrati, bastano infatti le teleferiche.

Non riconoscere la validità delle strade forestali significa quindi non riconoscere la validità della selvicoltura naturalistica. Essa, come afferma il prof. Susmel, uno dei suoi principali artefici, è «finora una delle pochissime, se non l'unica, delle attività umane in grado di offrire una soluzione soddisfacente a uno dei capitali problemi economici di oggi: utilizzare razionalmente le risorse primarie assicurandone la stabilità e la produttività, invece di avvilirle o di distruggerle con sfruttamenti fuori tempo e fuori misura».

È questo «il nuovo rapporto fra l'uomo e la natura: non più soltanto prendere violando, ma anche dare rispettando».

dott. Marcello Mazzucchi
Servizio Foreste, Caccia e Pesca
Provincia Autonoma di Trento